

MONS. IGNAZIO SANNA  
ARCIVESCOVO

*Guardare sopra  
il sole*

**Lettera pastorale  
alla comunita arborese**

*In copertina:*

CHIESA CAMPESTRE

SANTA VITTORIA

BAULADU - ORISTANO

**MONS. IGNAZIO SANNA**  
**ARCIVESCOVO**

***Guardiamo  
sopra il sole***

*Lettera pastorale  
alla comunità ecclesiale arborense*



*Oristano - cattedrale S. Maria Assunta (XIII sec.)*



Arcidiocesi  
di Oristano

## GUARDIAMO SOPRA IL SOLE

### **1. Ringraziamento e benedizione**

Cari amici,

il mio primo gesto, nello scrivere questa lettera pastorale, consiste nell'esprimere un vivo e sincero ringraziamento per la bella accoglienza, sia al mio ingresso nella diocesi, e sia nelle mie prime visite che mi stanno portando a conoscere la geografia spirituale e pastorale della nostra comunità ecclesiale. Mi risuona ancora interiormente il saluto rivoltomi dalle persone che ho incontrato, fossero bambini o adulti, religiosi o laici, praticanti e non praticanti: "benvenuto tra noi". Tanta cordialità ha reso più sereno il passaggio da una esperienza di insegnamento cattedratico ad una esperienza di paternità invocata e testimoniata. Nella mia prima visita ai santuari del dolore, quali sono il carcere e l'ospedale, ho letto sul volto delle persone che ho incontrato tanta voglia di amicizia e attesa di comunione, tanto bisogno di amore e continua ricerca di compassione. In quella circostanza, ho benedetto un neonato venuto al mondo da pochi minuti, ed un vecchio che lottava con la morte. Con l'esperienza di quei momenti, ordinari ed eccezionali allo stesso tempo, ho quasi varcato la soglia del mistero della vita e della morte, e mi sono affacciato ai confini dell'esistenza umana, dove un semplice gesto ed una parola giusta diventano momenti di grazia. Mai prima di allora avevo sperimentato il peso soprannaturale dei miei gesti di sacerdote. Nel mio cuore ho ringraziato il Signore,

perché dava al mio sacerdozio la dimensione della paternità. In realtà, i gesti e le parole del sacerdote sono i gesti e le parole di cui Dio ha bisogno per rivelarsi come amore, per comunicare una fiducia nella vita, per aiutare a guardare sopra il sole, dove non c'è nulla di uguale a prima, nulla che si ripete in un ciclo monotono, ma dove hanno origine i miracoli della grazia divina, che non vengono riportati dalla cronaca dei giornali, ma che sono sperimentati nel silenzio e nel riserbo dell'anima. I gesti del sacerdote sono i canali della grazia. Le mani "sante e venerabili" con le quali Gesù ha consacrato l'Eucaristia, per incanto, si moltiplicano in tante mani di sacerdoti che celebrano i sacramenti, liberano le persone dal peso della colpa e del peccato, le consolano nella malattia, le incoraggiano nel lavoro, le accompagnano nei momenti della prova. Il vescovo, tra i suoi primi doveri della cura spirituale del suo presbiterio, "si impegna a custodire queste mani" (*Pastores gregis*, 47).

Tutte le volte che ripenso a questo impegno, mi convinco sempre di più che, in qualche modo, la mia consacrazione episcopale mi ha fatto erede della promessa di benedizione: "Ti benedirò e diventerai una benedizione" (*Gn* 12, 2). Il mio primo gesto da vescovo, infatti, è stato quello di benedire i fedeli con il segno della croce. Questo segno, che evoca il primo simbolo della fede, vuole essere, nella speranza, anche un simbolo di pace e di comunione, sull'esempio del patriarca Noè, divenuto un segno di "riconciliazione nel tempo dell'ira": *tempore iracundiae factus est reconciliatio* (*Sir* 44, 17). Quando, nella meditazione quotidiana sulla Parola di Dio, mi metto in ascolto di ciò che "lo Spirito dice alla mia Chiesa", prendo coscienza che "lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato

con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore" (*Is* 61, 1-2). Lo Spirito del Signore Dio mi ricorda che sono chiamato ad essere benedizione per il mio popolo, a dire bene di esso, a salvarlo. Mi ricorda che devo essere colui che aiuta a guardare sopra il sole, a guardare il cielo, che dà il colore al mare e il senso alla vita. Mi ricorda che devo essere colui che aiuta a guardare il cielo non solo quando si è su un letto della malattia, che ci obbliga a guardare in su per chiedere aiuto, ma anche quando siamo ritti in piedi, in procinto di intraprendere una nuova azione, e ci dimentichiamo della luce divina che illumina i nostri passi.

La domanda di amore e di compassione che ho letto sul volto delle persone prive di libertà e di salute si incrocia con il motto del mio episcopato: "Dio è amore", e mi invita a mettere al servizio della sua realizzazione tutte le mie risorse di mente e di cuore. Proprio perché Dio è amore, egli è la fonte della vera speranza, che non è basata sulle previsioni o sulle capacità dell'uomo, ma sulla promessa divina che dà il senso più vero alle vicende del tempo. La promessa divina cambia la storia profana in storia di salvezza.

## ***2. Guardiamo sopra il sole per creare futuro***

"Non c'è niente di nuovo sotto il sole", ha scritto lo scettico autore biblico (*Qo*, 1, 9). Secondo questa sentenza, nella vita presente e futura, tutto si ripete, tutto è uguale, tutto è fisso e immobile. La sapienza popolare, poi, ha utilizzato questa senten-





*Cattedrale. Consacrazione episcopale di mons. Ignazio Sanna*

za per descrivere una situazione di immobilismo, di routine, di stanca ripetizione, di ordinarietà delle cose, di rassegnazione.

L'invito della mia prima lettera pastorale, invece, vuole essere una calda esortazione a guardare sopra il sole, perché in quella sfera ci sono molte cose che non conosciamo; soprattutto, c'è la luce di Cristo che fa nuove tutte le cose. Se si guarda sotto il sole si possono fare solo delle previsioni basate sui dati dell'esperienza umana. Se si guarda sopra il sole, si crea futuro, basato sulla promessa divina, che diventa benedizione per il mondo. foto intera pagina con didascalia. JUAN SANNA VANGELIS17.jpg Dante aveva spinto Ulisse verso "il mondo oltre il sole". La cultura filosofica che è alla base del nostro stile di vita, invece, ha inconsciamente teorizzato l'abitudine a guardare sotto il sole. I vari esistenzialismi della storia hanno indirizzato lo sguardo dentro la propria esistenza, elevandola a metro di giudizio e di valore di ogni realtà. Come si sa, l'uomo è stato considerato come la misura di tutte le cose. Quando si è cercato di guardare in alto, di uscire dal proprio io, dalla propria esistenza, di fatto, si è rimasti sempre dentro l'orizzonte terreno, quello che si può misurare con il nostro sguardo. Heidegger aveva riassunto l'ideale dell'uomo nell'"andare verso una stella". La stella verso la quale l'uomo deve camminare è la "verità dell'Essere", ossia ciò che "è più degno di essere cercato, interrogato e pensato". Camminare verso la stella dell'Essere, allora, significa andare alla ricerca del senso dell'Essere, per ritrovarne la sua origine ed interpretarne il suo darsi storico e presente: quell'origine che è la prima parola sia della Bibbia (*bereshít*), che dei pensatori jonici (*arché*), che del Vangelo giovanneo (*en arché en ho Lógos*). Nella tradizione filosofica e teologica dell'Occidente il problema o il mistero dell'origine è stato sempre il primo e fondamentale problema umano. L'uomo ha sempre cercato il "fondamento" (*Grund*) del

suo esistere in totalità.

Ma la stella heideggeriana, come tutte stelle di una filosofia senza Dio, era una stella di terra, una stella opaca, una stella gettata nel mare infinito del nulla. Kant aveva collocato il cielo stellato sopra di sé, e la legge morale dentro di sé, ponendo, così, le basi per un soggettivismo esasperato, un positivismo razionalista. Il suo era un cielo di stelle che illumina il presente, ma non il futuro. Questi due autori della cultura moderna e contemporanea hanno dato il primato della conoscenza alla ragione, e, hanno chiuso le porte della mente alla potenza dell'infinito. Heidegger era convinto che solo un dio ci potrebbe salvare. Ma il suo dio non è il Dio cristiano, Padre di Gesù Cristo. Kant sosteneva che solo la ragione ci potrebbe salvare. Ma la sua ragione è chiusa al trascendente. Per costoro, Dio, al massimo, potrebbe essere il guardiano e il garante dell'ordinata convivenza civile. La storia passata e presente, però, insegna che questo dio non è servito a molto, e che il ricorso alla sola ragione non ha eliminato il mistero dalla vita. Si possono, poi, trovare valide regole per vivere e vivere bene. Sia i sistemi democratici che quelli totalitari hanno saputo trovare proprie regole di convivenza pacifica. D'altra parte, mentre la vita onesta non ha bisogno di Dio, Dio ha bisogno di una vita onesta, di uomini onesti, per rivelarsi, per comunicarsi, per essere testimoniato.

Se dalla storia delle idee si passa all'esame della prassi, e si guarda con occhi liberi da pregiudizi la nostra realtà diocesana, si può constatare che, pure se non sostenuta dalla forza dell'ideologia, c'è spesso una rassegnazione vissuta, prima ancora che riflessa e motivata. Sembra che non ci si voglia aprire a qualcosa di nuovo,

che non si voglia lavorare per creare futuro, che non si voglia nutrire orgoglio per la bellezza del proprio patrimonio di natura e di cultura. Si vive secondo un provvidenzialismo secolare, quasi lasciando che la vita trascorra da sola, come il ritmo del sole, come il trascorrere degli anni. Eppure, la natura racchiude dentro i confini della diocesi un versante della vetta più alta della Sardegna, il Gennargentu, e la cultura le ha lasciato in eredità preziosa un patrimonio di tutta l'umanità, il complesso nuragico di Barumini. Questi monumenti della natura e della cultura rimangono spesso muti, nonostante essi ci vogliano parlare del passato per invitarci a guardare al futuro. Anche il patrimonio di saggezza giuridica e amministrativa che ha lasciato la giudichessa Eleonora d'Arborea è un invito pressante a promuovere l'amore della legalità e la pratica del diritto.

Cari fedeli di ogni età e di ogni condizione, sono forse stanchi i nostri occhi di guardare in alto? Non dovrebbe il nostro cuore sperare nel Signore ed in lui ravvivare lo spirito? (Cf *Is* 38, 14.16). Alziamo gli occhi verso i monti, perché il nostro aiuto verrà dal Signore che ha fatto cielo e terra (*Sal* 120, 1-2). Vi invito con forza e convinzione a superare la rassegnazione, a creare futuro, a pensare in grande, a guardare sopra il sole. Se il nome di Oristano si lega allo stagno, dove niente si muove, il nome della nostra diocesi si lega all'albero, le cui radici non poggiano sulla terra, ma nel cielo, e sono pronte a legare il cielo con la terra. Il nostro sperare, che, secondo l'insegnamento di Benedetto XVI, si deve tradurre in pazienza e umiltà (*Deus caritas est*, 39), è riconoscere che il cielo e la terra si toccano, e che il cielo è credibile solo quando illumina la terra, non quando la nasconde. La nostra fede si deve adoperare per evangelizzare le

speranze corte, deboli, ed aprire la strada alle speranze lunghe, forti. Per il fatto, poi, che la grazia presuppone la natura, non possiamo proporre la speranza nel futuro a chi non ha presente, non possiamo prospettare la vita eterna a chi è in lotta per la vita terrena, non possiamo indicare il banchetto celeste a chi ha lo stomaco vuoto.

Il mio motto, come ho già detto, è “Dio è amore”. E l’amore rinnova tutto, perché esso stesso non è mai uguale, ma è capace di inventare parole e gesti per rinnovarsi ogni giorno. Dio non è solo conservatore delle cose che esistono, ma anche creatore delle cose che ancora non sono (Cf *Rm* 4, 17). La scelta di tale motto ci induce tutti a ricominciare da Dio, per rinnovare la nostra vita di fede, la nostra pratica della carità, la nostra capacità di speranza. Il primo gesto che è stato compiuto sulla nostra fronte all’ingresso nella vita della grazia, al nostro battesimo, è stato il segno della croce. Da quel gesto più comune e più dimenticato, più profondo e meno capito, più frequente e meno vissuto, bisogna ricominciare per ridare consapevolezza e smalto alla nostra testimonianza di cristiani.

Guardare sopra il sole, in definitiva, vuol dire vincere la rassegnazione, voler aprire strade nuove, superare le forme di edonismo individualistico, di consumismo egoista, di apatia disperata. Solo l’animale guarda verso terra. L’uomo guarda in alto. Bisogna imparare a guardare in alto, per scoprire il volto di Dio. Bisogna ricominciare a provare stupore davanti a Dio, a trovarlo in tutte le cose, senza, però, cosificarlo. Dio è in tutte le cose, ma non tutte le cose sono Dio. Il Dio di Gesù Cristo, inoltre, non è una risposta ai nostri bisogni, bensì un dono che supera ogni

nostra domanda.

### **3. Scoprire il vero volto di Dio**

Se ci chiediamo, ora, perché si debba guardare sopra il sole, la risposta è che, così facendo, si scopre il vero volto di Dio. Ci sono, infatti, tanti modi di concepire Dio, e tanti modi di pregarlo. Questi non sempre corrispondono alla sua vera natura di creatore e liberatore, per cui è necessario purificare i modi di concepirlo e quelli di pregarlo. Il concetto di Dio va purificato, in modo particolare nel nostro tempo, perché il Dio di Gesù Cristo corre il rischio di essere ridotto a un dio impersonale, a un garante della convivenza civile, in cui si riconoscono credenti e non credenti, cristiani e non cristiani, laici devoti e laici atei. La Chiesa cattolica ha fatto di tutto per inserire nel preambolo della Costituzione europea un riferimento alle radici cristiane dell'Europa e non a Dio, precisamente per non ridurre la religione cristiana a religione civile.

Nelle vicende della cultura filosofica del postmoderno si può scorgere il generale tentativo umano di ridurre Dio a misura d'uomo, di ridurre, cioè Dio, a qualcosa che si può pensare, gestire, ingrandire o rimpicciolire, a seconda dei diversi schemi di pensiero e dei diversi punti di partenza. Ma questi tentativi, di diverso spessore teorico, e di diversa incidenza culturale e religiosa, non arrivano a scalfire la fede cristiana in Dio, il quale rimane in ogni caso "più grande dell'uomo" (*Gb* 33, 12). La rivelazione della sua natura nel rovelto ardente come di un Dio che è colui che è (*Es* 3,14), che è stata la base della metafisica "forte", della concezione ontologica "forte", è inverata dalla

professione di fede giovannea come di un Dio che è amore (*IGv* 4, 8.16). Questo Dio essere supremo ed onnipotente è il Dio amore che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (*Gv* 3,16). E questo Figlio unigenito che era di natura divina, “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (*Fil* 2, 6-8).

L’onnipotenza del Dio cristiano, Padre di Gesù Cristo, è immolata, è misurata dall’amore, è rivelata nel Crocifisso, e, come tale, denuncia i limiti di ogni falsa religiosità. Essa spinge il credente a trovare nella propria debolezza il presupposto della propria forza, secondo la legge della vita cristiana indicata da San Paolo: “quando sono debole, è allora che sono forte” (*2Cor* 12,10)”. D’altra parte, “la profondità della sapienza rivelata, scrive Giovanni Paolo II, spezza il cerchio dei nostri abituali schemi di riflessione, che non sono affatto in grado di esprimerla in maniera adeguata. L’inizio della prima lettera ai Corinzi pone con radicalità questo dilemma. Il Figlio di Dio crocifisso è l’evento storico contro cui s’infrange ogni tentativo della mente di costruire su argomentazioni soltanto umane una giustificazione sufficiente del senso dell’esistenza. Il vero punto nodale, che sfida ogni filosofia, è la morte in croce di Gesù Cristo. Qui infatti, ogni tentativo di ridurre il piano salvifico del Padre a pura logica umana è destinato al fallimento” (*FR*, 23).

L’evento di Gesù Cristo crocifisso e risorto è, dunque, la chiave di lettura del mistero di Dio, perché, secondo Pascal, non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma



*Ghilarza - Parrocchiale M.V. Immacolata. Crocifisso ligneo (sec. XVIII)*



foto intera pagina, con didascalia.

2bghilarzacrocifisso.jpg  
conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa sia la nostra vita o la nostra morte, Dio e noi stessi. La conoscenza di Dio per mezzo di Cristo fa sì che alla divinità sapiente dei greci, in grado di fondare ogni genere di aspirazione umana, ed alla divinità potente dei giudei, in grado di vendicare ogni ingiustizia, subentri la divinità crocifissa, stoltezza dei sapienti e scandalo dei potenti (Cf 1Cor 1, 23).

Un Dio crocifisso, in effetti, rappresenta la distanza infinita tra la concezione del Dio cristiano e la creazione degli innumerevoli idoli della religiosità umana. Ma allo stesso tempo, un Dio crocifisso rivela la possibilità di salvezza dell'uomo non dalla morte ma nella morte, e trasforma l'enigma più insolubile della storia in un passaggio di speranza verso una vita che non conosce tramonto. I vangeli che ci narrano la vita di Gesù sono ben lontani dallo stile delle *Vite degli eroi*, molto popolari nel mondo greco-romano. Il primo vangelo che la Chiesa delle origini ha ordinato e steso in forma compiuta non è quello di Marco o di Matteo. Uno dei primi testi fatti circolare era quasi certamente un racconto della passione e morte di Cristo, aperta però alla luce della risurrezione, e ciò ha fatto dire a qualche esegeta che i vangeli sono storie della passione con una introduzione particolareggiata. Del resto, già durante la sua vita terrena Gesù aveva posto al centro della sua attenzione il mistero del dolore. Il vangelo di Marco è quasi per metà un racconto di Cristo in compagnia di malati. I miracoli di Gesù non sono gesti spettacolari di autopromozione, destinati a sollecitare applausi e successi, visto che molte volte egli impone il silenzio al malato guarito, ma piuttosto

sto orientati a liberare l'uomo dal male e dal dolore.

#### **4. Il volto di Dio padre**

Per procedere ad una compiuta purificazione del nome e del concetto di Dio, in ultima analisi, bisogna cominciare con l'affermare che il vero nome di Dio è: "padre." E' questo il nome che Gesù stesso ha dato a Dio. Non per nulla, la prima verità e, forse, anche la più importante del simbolo apostolico, in diretta derivazione dall'evento del Cristo, è la *paternità di Dio*. Già il Canto di Mosè, nel Deuteronomio, proclama che il Dio che si è preso cura di Israele è "il *padre* che vi ha dato la vita, che vi ha creati e resi sicuri" (*Dt 32,6*). Ma è soprattutto nel N.T. che Gesù benedice il Signore del cielo e della terra, perché è *Padre* (*Mt 11,25*); che diventa egli stesso Signore dell'universo, "a gloria di *Dio Padre*" (*Fil 2,11*). Il Padre crea nel Figlio, perché tutte le cose sono state create *per mezzo di Lui ed in Lui* (*Col 1,16*). Rispetto a Dio padre di tutti, padre dei credenti, il Dio padre di Gesù Cristo è il discorso più ampio e insieme più originale fatto dalle origini cristiane sulla paternità divina. Esso riempie letteralmente ogni pagina del Nuovo Testamento. Si può dire, quindi, che la dimensione cristologica sia il fattore decisivo per la comprensione cristiana di Dio come "padre".

Il Dio Padre di Gesù, colui che lo Spirito ci suggerisce di chiamare *Abbà*, Padre, è ridiventato, con il tempo, il Dio onnipotente, il Signore degli eserciti, l'espressione d'un volere arbitrario, che sta alla base di tante alienazioni esistenziali e sociali dell'uomo. Il volto di Dio che è stato percepito per primo dall'esperienza cristiana è, però, quello di padre. In esso sta l'originalità e la

specificità della concezione cristiana della creazione. Gesù ha rivelato che l'onnipotenza di Dio si identifica con la sua paternità e si esercita generando. Egli, nella sua preghiera di lode, chiama "Padre" il "Signore del cielo e della terra", il Signore dell'universo (Lc 10,21). Il rapporto delle creature con Dio creatore è percepito come un rapporto interpersonale, e non come un rapporto di causalità, in dipendenza da un principio di onnipotenza, da un primo motore immobile, o da un demiurgo. E' necessario, allora, nel nostro rapporto con Dio, una specie di ritorno alle origini, e concepire il Dio creatore più che in termini di onnipotenza, in termini di paternità. Bisogna ritornare dal principio di causalità filosofico aristotelico al principio di paternità provvidente dei primi simboli di fede. Bisogna recuperare la valenza provvidenziale, amorosa, paterna dell'idea di *pantokràtor*, perché solo questa permette una migliore valorizzazione della dimensione comunionale e relazionale di cui è intessuta l'intera esistenza umana.

### **5. Il volto dell'uomo "figlio nel Figlio"**

Se, dunque, il vero nome di Dio è Padre, il vero nome dell'uomo a immagine di Dio è figlio. La categoria della filiazione è, allora, la chiave fondamentale per comprendere sia l'identità di Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, l'Unigenito, il Primogenito di molti fratelli, sia dell'essere umano, figlio nel Figlio. Una volta chiarito, perciò, che il Dio di cui l'uomo è immagine è il Dio Padre di Gesù Cristo, bisogna far vedere che cosa ciò comporti per una valida e corretta determinazione dell'identità dell'*homo christianus*. Ciò comporta che se Dio è Padre di Gesù e Gesù è il Figlio Unigenito diventato uomo, bisogna guardare alla filialità

di Gesù per capire e vivere la filialità dell'uomo, e, di conseguenza, la sua vera identità. Il principio antropologico fondamentale del Concilio è infatti che solo il mistero del Verbo Incarnato svela il mistero dell'uomo, perché Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione, cioè la vocazione filiale (GS, 22). Cristo è lo specchio dell'uomo. Come lo specchio serve per guardare il proprio volto e scorgervi in esso la propria identità, così Cristo in qualche modo serve perché l'uomo contempi la propria identità.

Tra gli aspetti più significativi della vita di Gesù vi è indubbiamente la sua relazione singolarissima con Dio sperimentato come Padre. Ma non meno significativa e interessante è la convinzione che lo Spirito attua nei cristiani la medesima relazione filiale: "Dio invia lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida *Abbà, Padre*" (Gal 4, 6). Dobbiamo vedere, perciò, che cosa comporti l'esperienza di Gesù per i figli e le figlie dell'unico Padre. Infatti, come primogenito tra molti fratelli, Gesù non è solo il mediatore tra Dio e gli uomini, ma anche il prototipo della relazione filiale con Dio Padre, modello e fonte della solidarietà fraterna.

Nella prospettiva della filialità, la persona umana acquista una valenza di relazione, ed esiste come la persona chiamata alla comunione con Dio. In altre parole, la nuova condizione nella quale è posta la persona con la venuta di Gesù, è la filialità che conforma al Figlio, motivando e fondando un agire morale da figli.

La filialità ha delle conseguenze immediate sia nell'essenza della preghiera che nella pratica della fraternità. Siccome è la

preghiera il luogo primario dove si manifesta l'identità di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, è anche la preghiera il luogo primario dove si manifesta l'identità dei credenti in lui: figli di Dio. Come dal cuore della sua preghiera emerge la coscienza filiale di Gesù e la rivelazione di essere il Figlio di Dio; così dal cuore della preghiera dei credenti sgorga la loro identità filiale trasmessa dallo Spirito. In questa maniera, la preghiera è soprattutto un modo di essere piuttosto che un modo di parlare.

La filialità implica logicamente la fraternità: figli di Dio e, quindi, fratelli, perché figli dello stesso Padre. Il principio filialità, e, dunque, il principio fraternità, non rinchiudono nell'intimità o nel piccolo gruppo, ma aprono all'universalità. In questa prospettiva si evidenzia come il principio fraternità sia una categoria politica, intesa come specifico apporto dei cristiani alla cosa pubblica, a fianco della libertà e dell'uguaglianza. Anzi, secondo H. Bergson, la fraternità unisce i valori della libertà e dell'uguaglianza. Il termine fratelli è quello con il quale propriamente si designano da se stessi i discepoli di Cristo e il sostantivo fraternità non esprime un ideale da raggiungere, ma una realtà acquisita, un dono ricevuto cui si conformano l'esistenza e i rapporti tra i cristiani. La fraternità, perciò, è la caratteristica peculiare della comunità cristiana, l'attuazione della novità realizzata da Gesù.

La filialità è certamente una categoria teologica. Ma, essa può e deve diventare *segno* e *lievito* nella comunità diocesana. Secondo questa dimensione, essa ha un impatto rilevante nella cultura contemporanea che, sazia di individualità e di individualismo, è alla ricerca nostalgica della relazionalità, precisamente di una

relazionalità originaria. La filialità, infatti, evoca immediatamente la relazione di paternità e, insieme, quella di fraternità con le persone, anzi con tutte le creature.

Alla luce del vero volto di Dio Padre, rivelatoci da Figlio Gesù Cristo, la fisionomia del cristiano figlio nel Figlio, si configura come un credente davanti a Dio, legato all'evento di Cristo quale misura compiuta di ogni forma di umanità, inserito nella Chiesa, come nel luogo privilegiato della testimonianza della vita secondo lo Spirito.

## **6. Il cammino dell'arcidiocesi**

6.1. Per tradurre concretamente l'esortazione a vincere la rassegnazione e a guardare sopra il sole per scoprire il vero volto di Dio e la vera fisionomia del cristiano, ritengo necessario provvedere prima di tutto alla costituzione di un *Osservatorio Diocesano Socio-Pastorale*, per prendere coscienza della realtà religiosa, sociale, economica, politica, nella quale siamo chiamati a rendere ragione della nostra speranza; è necessario conoscere bene il retroterra umano dove opera la grazia di Dio, per capire a chi e come dare l'annuncio del Regno; è necessario conoscere i motivi dell'insignificanza di Dio nella quotidianità del lavoro, le molteplici sofferenze nei tanti drammi della vita, l'ispirazione della preghiera nei diversi luoghi della religiosità popolare, le cause della protesta nei santuari del dolore. Dobbiamo conoscere povertà e risorse, luoghi di lavoro e mezzi di comunicazione, domande di aiuto e rifiuto di ascolto della nostra gente. Per scoprire i miracoli di Dio, dobbiamo conoscere le virtù nascoste degli uomini e delle donne dei nostri paesi e delle

nostre città. L'annuncio della fede e la presentazione dell'intelligenza della Rivelazione, per poter comunicare efficacemente la novità e la bellezza del Dio vivo e del suo disegno di salvezza rivelato in Gesù Cristo, non possono non conoscere il proprio destinatario. E' necessario, infatti, conoscere i contenuti dell'annuncio, ma, allo stesso tempo, è anche necessario conoscere la persona, le condizioni di vita, le attese, le speranze, i problemi di colui cui viene rivolto l'annuncio. La riuscita dell'annuncio è direttamente proporzionale alla sua accoglienza ed alla sua comprensione esistenziale. Un annuncio non accolto, non compreso, non è neppure un annuncio. L'annuncio, quindi, richiede, per essere efficace e per poter raggiungere il suo scopo, sia la conoscenza della persona cui esso è diretto, sia la conoscenza dell'ambiente in cui questa persona vive ed opera. In ultima analisi, l'ascolto della Parola di Dio presuppone ed implica l'ascolto delle parole dell'uomo; la lettura dei segni dei tempi richiede la conoscenza dei processi di cambiamento.

Si dice comunemente che si entra in Chiesa per amare Dio e si esce da essa per amare i poveri. Ma per amare veramente è necessaria una sincera conoscenza reciproca ed una profonda trasformazione interiore. Dobbiamo imparare a vedere in modo nuovo gli uomini e le cose e comportarci con essi come Egli, il Padre, si comporta con noi: non più con indifferenza e ostilità o con lo sguardo rapace di chi vuole strumentalizzare, ma con occhi di fratelli, perchè siamo tutti figli dello stesso Padre che è nei cieli. Questo comporta una vera rivoluzione nelle relazioni umane. Gesù non perde occasione per esemplificare. Dobbiamo essere coerenti con la nostra condizione di figli e quindi di fratelli. Non è il Padre mio, ma nostro, per cui non possiamo consi-

derarci figli se con ci comportiamo da fratelli. Tutti insieme chiediamo al Padre la salvezza, e il Padre si serve di ognuno di noi per portare questa salvezza gli uni agli altri. Ci rende responsabili gli uni della vita degli altri. Per questo prima di offrire il nostro dono al Padre dobbiamo riconciliarci con i fratelli (*Mt* 5,23-24). Per questo i nostri comportamenti devono superare la logica degli uomini e imitare gli atteggiamenti del Padre che tutti i giorni fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (*Mt* 5,45), che è buono, misericordioso e non cessa di perdonarci (*Mt* 6,14); che non ritira mai il suo amore e non smette di cercarci, di sperare e di attendere con pazienza il ritorno del figlio perduto.

Il soggetto principale di tale Osservatorio Socio-pastorale sarà il *Consiglio Pastorale Diocesano*, che verrà costituito per operare come laboratorio di progettualità, e organo di coordinamento degli orientamenti e delle iniziative pastorali dell'arcidiocesi. Compito particolare del Consiglio Pastorale Diocesano sarà quello di elaborare una pastorale integrata, in modo da non disperdere energie e da fare sintesi delle esperienze più interessanti. Tale Consiglio sarà costituito *ad experimentum* da due rappresentanti delle nove foranie dell'arcidiocesi, un ecclesiastico ed un laico, da due rappresentanti dei religiosi, da dieci rappresentanti delle associazioni e dei movimenti di apostolato. La durata in carica del Consiglio è annuale, per permettere un frequente avvicendamento dei membri che lo compongono. Uno dei primi impegni che dovrà affrontare il Consiglio Pastorale, che ovviamente lavorerà in sinergia con il Consiglio Presbiterale, sarà lo studio di fattibilità di un progetto che chiamo "parrocchia aperta". Tale progetto prevede l'adozione di nuove forme di organiz-



zazione e amministrazione delle parrocchie.

6. 2. In secondo luogo, ritengo necessario provvedere all'articolazione di un *Centro Culturale Diocesano*, per pensare la fede, individuare metodo e contenuti dell'annuncio, dare voce al patrimonio di spiritualità e di storia della comunità ecclesiale. C'è tanto fuoco che brucia sotto la cenere e attende il soffio dello Spirito per animare uno stile di vita e di testimonianza aperto al futuro e alla speranza. Ci sono tanti etiopi che seduti sul proprio carro di viaggio ci chiedono di essere istruiti sul senso delle Scritture (Cf At 8, 27-31). Gesù, nella parabola del vangelo di Luca (Lc 15, 15-24), rivolgendosi ad allevatori, contadini, casalinghe, minaccia che nessuno degli invitati assaggerà la cena. Noi dobbiamo liberarli da quella terribile minaccia. Dobbiamo far prendere loro coscienza che hanno ricevuto un grande dono e non possono perderlo. O se lo vogliono perdere, ciò non deve accadere per colpa nostra, di modo che Dio debba chiedere conto della nostra incapacità o pigrizia. Nel ministero della parola, tuttavia, è necessario ricordarsi che per parlare a Dio bisogna trovare le parole giuste e per parlare di Dio bisogna evitare le parole vane. Le parole giuste sono quelle del cuore e della vita. Le parole vane sono quelle delle mode culturali e dei luoghi comuni. C'è un certo consumo di parole, quali grazia, salvezza, amore, pace, democrazia, diritti umani. Queste parole sono diventate come delle monete svalutate, con le quali non si compra niente e non si parla a nessuna coscienza. Alla mancanza di testimoni e di maestri ed al valore della persona che annuncia non si può supplire con i persuasori mediatici ed i venditori delle opinioni. Un approccio puramente intellettualistico ai problemi della vita personale e sociale gratifica il desiderio di erudizione

ma non promuove alcun incontro interpersonale che, solo, può sostenere convinzioni ideali e comportamenti pratici. Il processo della comunicazione delle verità cristiane dovrebbe partire dalla ragione per approdare all'esperienza, e partire dall'esperienza per approdare alla ragione. E' stato opportunamente sottolineato il fatto che Gesù fa breccia sulla coscienza di Zaccheo con un autoinvito a pranzo, e non con un ragionamento (Cf *Lc* 19, 1-10). Nella storia della salvezza e nel suo annuncio, quindi, gioca un ruolo molto importante la relazionalità, l'incontro, l'esperienza, per quanto quest'ultima non vada assolutizzata. In effetti, la soggettività moderna ha provocato l'esperazione del criterio della esperienzialità, della verifica emozionale. Ciò ha condotto a una forma di imperialismo dell'io che rischia di fraintendere sia la legge fondamentale della gratuità divina, sia il segno più emblematico della condizione moderna che è l'autorealizzazione. Ma la tradizione cristiana descrive la vita umana come una risposta ad una vocazione e, quindi, come realizzazione dell'identità espressa da un nome che viene gratuitamente e liberamente assegnato a ciascuno fin dall'inizio. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" (*Ger* 1, 5). La vita dell'uomo comincia all'accusativo, perché è la risposta alla chiamata divina.

L'episodio evangelico dell'adultera, poi, in *Gv* 8, 1-11, richiama la nostra attenzione su una forma emblematica di comunicazione, avvenuta in un ambiente culturale ancora privo di media. Di fronte a una donna peccatrice, Gesù si piega, i suoi interlocutori e provocatori, invece, si impettiscono. Ora, questo piegarsi di Gesù è una forma di comunicazione e, soprattutto, di rispetto e di accoglienza dell'altro. Gesù scrive qualcosa per terra, ma non

si sa che cosa abbia scritto e nessuno ha mai letto ciò che egli ha scritto. Eppure, in quelle parole che nessuno ha mai decifrato, è contenuto un messaggio chiarissimo che viene capito da tutti, dai più giovani sino ai più anziani, dai meno provveduti ai più esperti. Il messaggio è che una donna peccatrice che è umiliata, ma che è disposta a non peccare più, riacquista l'innocenza e la speranza di una vita migliore.

Dunque, la parola suprema, che supera tutti gli ostacoli della comunicazione, è un gesto di amore, per quanto l'amore non si esaurisca nella sola parola, ma si allarghi ad una vastissima gestualità simbolica ed affettiva. L'amore non è fatto solamente di parole, bensì di gesti concreti di generosità, di altruismo, di dedizione disinteressata all'altro. Si può non parlare, e, tuttavia, amare. Si può non amare, e, tuttavia, parlare. Si possono dire molte parole ipocrite, per nascondere il vuoto dei sentimenti e la mancanza di comunione. Si possono dire poche parole sincere per comunicare la profondità dei sentimenti e la gioia della comunione. E' opportuno ricordare che il più grande gesto dell'amore di Dio non è una parola, ma un fatto, come dice San Giovanni: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da *dare* il suo Figlio unigenito, perchè chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16). Dio Padre, dunque, non si è limitato a parlare di suo figlio, a proclamarlo "suo figlio prediletto nel quale si è compiaciuto" (*Mt* 3,17), ma lo ha consegnato all'umanità con un gesto di amore supremo.

L'obiettivo principale del Centro Culturale Diocesano, in ultima analisi, è quello di adoperarsi per la formazione integrale della persona. L'unità della pastorale, infatti, deve essere finaliz-



*Tharros - San Giovanni di Sinis. Basilica paleocristiana (VI sec.)*

zata all'unità della persona, nel senso che le funzioni fondamentali della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità), vanno incentrate sulla persona. Per affrontare le sfide della nostra società sempre più impermeabile ai valori cristiani della vita, della famiglia, della libertà, non basta più creare delle emozioni, ma è necessario offrire motivazioni, fondate su una valida razionalità pastorale. Le persone che compongono il Centro Culturale Diocesano sono chiamate a esporre con dignità di pensiero e profondità di riflessione le ragioni dell'esercizio del cristianesimo. Il Centro Culturale Diocesano sarà composto dall'Istituto di Scienze Religiose, dall'Ufficio delle Comunicazioni Sociali, dal settimanale dell'arcidiocesi *L'Arborensis*, dall'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto. Il Centro Culturale Diocesano svolge la sua attività in stretta collaborazione e sinergia con l'Ufficio Catechistico, che cura in modo particolare la formazione primaria dei catechisti, e l'Ufficio per la Pastorale Scolastica, che provvede alla formazione degli insegnanti della religione cattolica nelle scuole. Collegata al Centro Culturale Diocesano è la catechesi de "I lunedì della Cattedrale", conferenze da me tenute in Cattedrale nei lunedì di avvento e di quaresima, per proporre una riflessione sulle verità della fede e della morale cristiana.

In terzo luogo, ritengo necessario provvedere alla promozione della *Pastorale Giovanile*, per individuare, formare e incoraggiare i protagonisti principali dell'annuncio di speranza, gli operatori di pace e di carità, capaci di incarnare la bellezza e la gioia del donarsi al servizio del Regno. Bisogna intercettare le vere domande dei giovani e non proporre loro un'etica della rinuncia e del sacrificio, ma annunciare loro la persona di Gesù. Nell'atteggiamento religioso del mondo giovanile, infatti, è fre-

quente lo slittamento dalla fede alla morale. Alcune ricerche sull'esperienza religiosa dei giovani hanno messo in evidenza che la religione viene pressoché identificata con la sua proposta morale, e questa viene ricondotta a quello che i tecnici chiamano "positivismo teonomico", per il quale la legge morale è frutto di un'impostazione positiva e sostanzialmente arbitraria da parte della divinità. Questo fatto spiegherebbe perché nei giovani sia spesso assente la dimensione cristiana della sequela e la religione non sia considerata e vissuta come un incontro ed una relazione con un Dio personale. La mediazione fondamentale di Gesù Cristo per favorire e realizzare l'incontro e la relazione personali tra Dio e l'uomo è ignorata. Nell'universo religioso dei giovani, infatti, è assente troppo spesso la fede nella persona storica di Gesù, sostituita dalla credenza in un vago deismo, ed è assente anche la conoscenza della Bibbia, che nella loro vita non ha alcun ruolo fondativo, bensì quello di conferma di scelte fatte o di consolazione di fronte alle difficoltà incontrate. L'unico veicolo della trasmissione della fede è la relazione. Il giovane domanda rapporti significativi e solo questi sono in grado di coinvolgerlo e di spingerlo ad accogliere una determinata verità o riconoscere una convinta testimonianza. I rapporti segnati dalla gratuità come quello dell'amicizia sono gli unici che esercitano una presa nelle sue motivazioni etiche e nei suoi orientamenti ideali. Una volta, però, che l'etica non riesce a radicarsi in principi assoluti ed oggettivi, per i suoi imperativi morali, si affida a varie forme di contrattualismo umano, le cui categorie portanti sono l'egoismo razionale e la reciprocità. L'unico limite che viene riconosciuto all'autonomia morale è la rispettiva autonomia e libertà altrui. In definitiva, la base della convivenza etica è l'alterità e non l'Altro.

Nella proposta pastorale al mondo dei giovani dobbiamo adoperarci perché la loro vita spirituale non venga trasformata in etica sociale, perché il Dio vivente non sia ridotto all'equivalente simbolico di una relazione altruistica, perché la fede non sia ridotta a filantropia e la Chiesa ad un'agenzia di valori che facilitano il buon funzionamento della società. Se Gesù viene considerato come un maestro di morale, non potrà essere accettato come l'*unico* maestro di morale, perché la morale è un patrimonio comune dell'umanità, ed i percorsi di maturazione etica sono tanti e differenziati. Se Gesù viene concepito come un maestro di morale, non viene accolto volentieri, perché è uno che apparentemente propone all'umanità una morale fallimentare e crocifissa, soprattutto se l'umanità vuole vivere al di là del bene e del male. Se, invece, Gesù viene considerato come salvatore, come tale, è *unico*, e, perciò, può essere accettato, in quanto salvatore assoluto, come colui che non solo garantisce la salvezza parziale nella storia, ma soprattutto la salvezza escatologica nella vita eterna. La morale dei potenti, dei superuomini, non può accogliere la morale di un crocifisso. Ma il bisogno profondo di salvezza assoluta, radicato nel cuore di ogni uomo, può accogliere un salvatore assoluto, che liberi in maniera definitiva da ogni forma di male e di sofferenza.

I momenti forti del dialogo con il mondo dei giovani sono l'annuncio e la preghiera. Per quanto riguarda l'annuncio, la *Scuola della Parola*, con frequenza mensile, propone figure bibliche come modelli di vocazione e di spiritualità. La Scuola della Parola, anche se ha una prevalente impostazione di pastorale vocazionale, è aperta a tutti i fedeli, che vogliono ritrovare la

verità di Dio sulla propria vita. Per quanto riguarda la preghiera, invece, si terranno, a turno, nelle parrocchie della città, con il coinvolgimento dei giovani della parrocchia, *I giovedì dell'adorazione*. Essi vogliono ricordare ai giovani, e non solo ad essi, che la felicità che cercano ha un nome e un volto: quello di Gesù di Nazareth, presente nell'Eucaristia. Inoltre, questi giovedì dell'adorazione vogliono offrire luoghi e momenti di contemplazione a tutti coloro che vivono in una società sempre più frastornata, confusa, stressata, e, in modo speciale, a quei giovani che sono alla ricerca di un percorso vocazionale. La nostra arcidiocesi ha bisogno urgente di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa e, perciò, si raccoglie in preghiera, per chiedere al Padrone della messe che mandi operai santi e generosi nella sua messe.

In buona sostanza, per l'anno che ci sta davanti, propongo che la nostra Chiesa arborense, mediante una conoscenza approfondita della realtà sociale e religiosa, si faccia prossimo di ogni uomo e donna, per trasformare la compassione in azione di rinnovamento; mediante una comunicazione intelligente delle verità della fede cristiana, si faccia voce profetica, per dare concretezza alla novità del vangelo e modelli di comportamento all'insegnamento delle beatitudini; mediante una particolare attenzione alle attese del mondo dei giovani, si faccia giovane, per creare futuro e seminare germi di novità. I fedeli delle nostre parrocchie, dei nostri movimenti, delle nostre associazioni devono riscoprire il senso e la bellezza dell'appartenenza ecclesiale, e devono dare forma cristiana alla vita quotidiana.

Nel concludere questa mia lettera pastorale, voglio esprimere un vivo ringraziamento a tutti coloro che, a diverso titolo, collabo-



rano perché la nostra arcidiocesi sia una comunità di fede viva e di testimonianza credibile, e si adoperano con generosità e passione per promuovere il bene comune di coloro che cercano Dio con cuore sincero. Porgo un saluto di pace e di benedizione a tutti: ai sacerdoti, alle consacrate e ai consacrati, ai diaconi, ai seminaristi, ai fedeli laici delle associazioni e dei movimenti, ma in modo particolare a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Al contempo, elevo la mia preghiera alla Madre di Gesù e Madre nostra, venerata con diversi titoli nei santuari della nostra arcidiocesi. Coi che in mezzo alla prima comunità cristiana attese, invocò e ricevette lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, interceda presso suo Figlio perché la nostra comunità ecclesiale si apra alla novità dello Spirito e si incammini su sentieri di rinnovata testimonianza evangelica.

Oristano, 1° gennaio 2007, Maria SS. Madre di Dio

+ Ignazio Sanna, Arcivescovo

***Guardiamo sopra il sole***

[www.ignaziosanna.com](http://www.ignaziosanna.com)

Fotografia a cura dell'Ufficio Stampa

[www.ufficiostampa.diocesioristano.it](http://www.ufficiostampa.diocesioristano.it)

[www.diocesioristano.it](http://www.diocesioristano.it)